



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XX • Settembre 2016 • n. 7 (171°)

Elegèa par Zvan Nadièni

di Gianni Fucci

Al radóisi de mònd agli è at chi sógn
che dès i è chésch éulta la strèda
ch't'é ciapa - solitèria -
stranzènd i póg
cumè t'una zurnèda
mòlt impegnatòiva, mo ordinèria.

Ancòura e' sòuna l'aria
e cmè spóighi durèdi
a l tu paróli agli arléuș fiurèdi
e a l chènta cumè fiómm ch'i córr
sòtta che zil azórr
di tu pansir.

Adès mè a m sént cmè chi cuchèl,
nèd par cumbàt si vént
d'ogni tempèsta,
òz i n s la sént
e i à șbasè la tèsta
cuvacèd ma tèra
cmè s'i avèss pèrs la guèra.

Te dulòur ch'u m ciàpa e' còr, a spèr che adlà
at artravarò t 'na nóva libertà.

Elegia per Giovanni Nadiani

Le radici del mondo sono in quei sogni / che adesso sono caduti lungo la strada / che hai preso - solitaria - / stringendo i pugni / come in un giornata / molto impegnativa, ma ordinaria. // Ancora suona l'aria / e come spighe dorate / le tue parole brillano fiorite / e cantano come fiumi che corrono / sotto i cieli azzurri / dei tuoi pensieri. // Ora mi sento come quei gabbiani, / nati per combattere i venti / d'ogni tempesta, / oggi non se la sentono / e hanno abbassato la testa / accovacciati in terra / come se avessero perso la guerra. // Nel dolore che mi afferra il cuore, spero che nell'al dilà / ti ritroverò in una nuova libertà.

SOMMARIO

- p. 2 La Rumâgna e i su vacabulèri - XII: Il Vocabolario del dialetto sampierano
Scheda di Bas-ciân
- p. 4 Gli stornelli della nonna
di Antonio Zecchini
- p. 6 Romagne "locali"
di Renato Cortesi
- p. 7 Il Romagnolo: la lingua dell'hic et nunc
di Silvia Togni
- p. 7 Bibliografia dei testi di Giovanni Nadiani pubblicati sulla Ludla
- p. 8 La dbuda
Testo nel dialetto di Castelbolognese raccolto da Ubaldo Galli
Disegno di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tracce di un passato remoto XI - Il folletto (Parte prima)
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluçe: implurè
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna - V
di Maria Valeria Miniati
- p. 13 Libri ricevuti
- p. 14 Stal puisì agl'à vent...
- p. 15 Un sonetto di Bruchin
di Maurizio Balestra
- p. 16 Checco Guidi - E aloura
di Paolo Borghi

A San Piero in Bagno otto anni fa è sorto *Il faro di Corzano* – una associazione di promozione sociale che prende il nome dal colle che domina il paese – con lo scopo di valorizzare e tutelare il patrimonio culturale e paesaggistico del territorio. Fra le iniziative portate a termine dall'associazione registriamo il ripristino della mulattiera che sale al colle di Corzano e la redazione del *Vocabolario del dialetto sampierano*.

San Piero si trova nell'alta valle del Savio ed è la sede municipale del comune sparso di Bagno di Romagna, località situata a tre chilometri di distanza nel punto in cui la strada di fondovalle si biforca per salire a sinistra al Valico di Monte Coronaro, a destra al Passo dei Mandrioli.

Siamo in piena Romagna toscana, quel territorio appartenuto a Firenze dagli inizi del XV secolo fino al 1923 quando passò in gran parte alla provincia di Forlì. La zona è geograficamente, culturalmente e linguisticamente romagnola, anche se sul dialetto sono presenti influssi toscani, molto forti soprattutto in queste zone di confine ai piedi dei valichi appenninici.

A proposito della situazione dei dialetti di confine, così scrive Roberto Greggi nella *Premessa* al Vocabolario: «La dorsale appenninica, che taglia in due il nostro paese da La Spezia a Rimini, non segna soltanto la frattura geografica tra Italia continentale e peninsulare, ma è la linea di demarcazione tra i dialetti settentrionali e quelli dell'Italia centrale e meridionale. Lo spartiacque appenninico è attraversato da quelle linee immaginarie che i linguisti chiamano isoglosse. A nord di esse si parla in certi modi, a sud in altri.

E chi vive a cavallo delle isoglosse o ai suoi margini che dialetto parla? Per lui sono guai, come sappiamo bene noi sampierani, perché la sua identità sarà continuamente messa in discussione. Se andrà a Cesena e si metterà a parlare il suo buon italiano regionale, la cui pronuncia è fondata sul sostrato dialettale, si sentirà dare del toscano e se scenderà a Sansepolcro lo prenderanno per un romagnolo. (...) Certo, il sampierano è un dialet-

La Rumâgna e i su vacabuléri - XII

Il Vocabolario del dialetto sampierano

Scheda di Bas-ciân

to da ascrivere al ceppo romagnolo, ma la Toscana, vicinissima, ci ha messo del suo: il nostro sistema vocale, per esempio, è perfettamente sovrapponibile a quello toscano, come pure una parte del sistema consonantico. Non parliamo poi del lessico.

Questa condizione ibrida è ciò che rende il sampierano un dialetto debole, destinato, proprio a causa della sua identità poco definita, a stingere sempre di più nell'italiano, che finirà per mangiarselo come l'orco delle fiabe.»

Il vocabolario è firmato da Franco Locatelli, Paolo Eugenio Spighi e Ivan Vicchi, ma è il risultato di una ricerca corale alla quale ha partecipato gran parte della comunità sampierana. Così scrivono gli autori nella *Nota* introduttiva:

«Quando, qualche anno fa, ci siamo avventurati nell'impresa di scrivere il vocabolario del dialetto sampierano, non avevamo affatto la consapevolezza dell'entità del lavoro a cui ci accingevamo. Il primo periodo di lavoro, che è stato essenzialmente di raccolta delle parole, ha visto la partecipazione di tante persone che ci hanno fornito parole in quantità. Proprio a queste persone va il nostro ringraziamento, anche se non è possibile riportare tutti i nomi di coloro che ci hanno passato i bigliettini con la loro lista di parole "perdute" che hanno voluto consegnare alla memoria dei sampierani.»

La *Nota* prosegue chiarendo le scelte nell'ambito lessicale:

«Abbiamo scelto dei criteri per l'inserimento o meno delle parole: non potevamo inserire nel dizionario tutte le parole che esistono in italiano, sia perché alcune di esse non sono usate in dialetto, sia perché alcune sono identiche nella grafia e nel significato (per esempio *finèstra*). In altri casi la stessa parola può avere due significati (per esempio la parola dialettale *séta* corrisponde all'italiano *séte*, ma anche a *séta*); generalmente noi abbiamo riportato soltanto il primo significato perché si discosta dall'italiano. Talvolta, però, abbiamo contravvenuto a questa regola, perché la parola uguale all'italiano ci dava modo di riportare un modo di dire o un aneddoto interessante. In altri casi la parola, seppure esattamente corrispondente all'italiano, viene dai parlanti percepita come una parola dialettale, forse perché ormai divenuta desueta nella lingua comune: in tal caso è stata riportata in corsivo, per esempio *lavàbo*.»

Veniamo ora ad esaminare più da vicino la struttura del vocabolario.

Il testo è stampato nitidamente su due colonne con i lemmi ben evidenziati in carattere nero grassetto, mentre in corsivo di colore mattonone sono stampati gli esempi che illustrano ogni voce ed accezione.

Dei sostantivi viene data la forma plurale solo quando differisce dal singolare; mentre dei verbi viene indicata la coniugazione delle prime due persone singolari del presente indicativo, ma solo nel caso in cui queste si discostino dalla regola che le vuole

formate togliendo la vocale finale dalla forma dell'infinito.

Come notato in precedenza, i termini identici all'italiano sono riportati solo quando vengono sentiti come desueti nell'uso comune. Ne segnaliamo alcuni: *bagatella*, *galaverna*, *méta* 'mucchio di covoni', *lavàbo*, *pescolla* 'pozzanghera', *pignatta*, *proda* 'sponda, ciglio', *psiche* 'specchiera', *soma*, *spagnoletta* 'rocchetto di filo', *spianatoia*, *toletta* 'lavamano costituito da un treppiede di ferro che sorregge un catino, una brocca per l'acqua e l'asciugamano', *vacca* 'macchia della pelle'.

Diversi sono i nomi dei giochi infantili, ciascuno dei quali è accompagnato da una sintetica descrizione: *agliolètra* 'pari o dispari', *campana*, *foraverd*, *lippa*, *lisscia* 'scivolo', *panvùto* 'battaglia con gli elastici', *piatarella* 'nascondino', *quarè*, *saltalamula*, *schiarobba*, *schiribizz*...

Fra i termini tecnici presenti vale la pena di ricordare quelli dei muratori, ma soprattutto quelli legati all'arte molitoria. Da tenere presente che i mulini nelle nostre vallate erano ad acqua e la ruota a pale era in genere orizzontale e trasmetteva direttamente il movimento alla macina senza bisogno di ruote dentate. Le voci *botacc*, *buratt*, *gonfle*, *guadagnola*, *mèrla*, *randa*, *rigàl*, *rotesme*, *tramòggia*, *trombin*, pur se illustrate in maniera sintetica, danno un'idea sufficientemente precisa del funzionamento di un mulino.

Ed ora alcune altre voci notevoli spigolate a caso:

Per 'bambino' abbiamo *bordell*, *bastard*, *rabòcchj*.

Capfred 'capofreddo' designa, come in altre località romagnole, l'insaccato che altrove è detto 'musotto' o 'coppa di testa'.

L'interiezione *ció* è presente nella pluralità di significati che registra in tutta la Romagna.

Le 'gambe che si piegano' non fanno *giacomo giacomo*, ma *diego*. *Lam* 'amo' e *lérta* 'erta, salita scoscesa' presentano la concrezione dell'articolo: **lam* e **lérta*.

It 'andato' viene direttamente dal participio del verbo latino *ire*.

Per i tipi di pasta (e di minestra) nelle parlate romagnole non c'è mai un rapporto fisso fra significante e significato: a San Piero i *macaroun* sono le 'tagliatelle' e i 'quadrettini' si chiamano *centomila*.

Sputedmònca, letteralmente 'sputo di monaca' sono gli *spumini*, i dolcetti fatti con la chiara d'uovo.

Alcuni termini derivati dal latino ecclesiastico o dalla cultura religiosa: *Stabernàchle* 'persona grande e grossa', da *tabernacolo*. In altre zone di Romagna si usa nello stesso senso *sacrament*.

Salwemsia 'che Dio mi aiuti', dal latino *salvus sim* 'che io sia salvo'.

Materdèi 'persona stravagante', letteralmente 'madre di Dio', con l'influsso di *matto*.

Chiudiamo con quattro voci straniere dialettizzate: *cingómma* 'chewing gum', *cobbòi* 'cow boys', *ratatujja* 'disordine' dal francese *ratatouille* 'intingolo grossolano', *scintilli* 'stivetti bianchi di gomma per signora' dal nome della città francese di Chantilly.

Da quanto sopra esposto in estrema sintesi, riteniamo si possa comprendere il valore e l'importanza di questo vocabolario per la conservazione di un patrimonio linguistico destinato a scomparire nel volgere di pochi anni. Per questo gli studiosi ed amanti del dialetto romagnolo non possono che essere grati all'associazione *Il faro di Corzano* che è riuscita a mettere a disposizione di tutti un prezioso strumento di consultazione di alto rigore scientifico.

Una notazione per segnalare un errore (o forse no). Sotto le voci *casa* e *cosa* è scritto: "Va segnalata la diversa pronuncia della *s*: sonora in italiano, sorda in dialetto." Ora, se qui con "italiano" si intende la lingua nazionale ufficialmente pronunciata secondo l'uso toscano, *casa* e *cosa* vanno pronunciate con la *s* sorda, mentre se si intende quello che si usa chiamare "italiano di Romagna", allora quelle *s* sono sonore. Se ne deduce che il sampierano (come del resto il romagnolo in genere), per quanto riguarda la pronuncia della *s* (e della *z*), è molto più fedele al toscano di quanto non lo sia l'italiano di Romagna.

Un'ultima cosa. Come detto all'inizio, San Piero è una frazione di Bagno, pur essendo più grande del capoluogo, e si può immaginare facilmente che fra sampierani e bagnesesi non corra buon sangue. Ne è lo specchio il blasone popolare, come viene chiamato quel soprannome di una località o dei suoi abitanti coniato dalle comunità confinanti con intenti satirici o spesso ingiuriosi. Nel nostro caso il blasone dei bagnesesi si trova alla voce *rosp*: «1. Rospo (...). 2. Epiteto "affettuoso" con cui i sampierani definiscono un abitante di Bagno.»

Scheda tecnica

Franco Locatelli, Paolo Eugenio Spighi, Ivan Picchi. *Vocabolario del dialetto sampierano*. Associazione di promozione sociale e culturale *Il faro di Corzano*, San Piero in Bagno, 2015. Pp. 187.



Gli stornelli della nonna

di Antonio Zecchini

Antonio Zecchini (Bagnara di Romagna 1884 – Faenza 1960), laureato in Lettere, sacerdote, dal 1923 fu insegnante presso il Seminario vescovile faentino.

Fra le sue numerose opere, dedicate a protagonisti romagnoli - e in particolare faentini - della storia e della letteratura, ricordiamo qui un piccolo libro di una cinquantina di pagine, pubblicato a Faenza nel 1927, intitolato Gli stornelli della nonna.

Si tratta di un affettuoso omaggio alla figura della nonna materna, Carola Venturelli Bellosi, e, attraverso lei, alla poesia ed al canto popolare, visti come il bene prezioso di una tradizione che già allora si stava perdendo.

Il volumetto riporta 14 stornelli e due serenate raccolti dalla voce della nonna. Un paio sono lacunosi: a nostro avviso, non per colpa dell'informatrice, ma perché i versi contenevano probabilmente accenni scabrosi che l'autore, nella sua veste di sacerdote, si è sentito in dovere di omettere.

Stornelli

La dōna la vō avè sette bellezze,
voler che bella si possa chiamare:

la vōl' aver una bèla andatura,
lêrga di spalle e stretta di zintura.

La vō avè 'nt' al gamb un bel andê,
la vōr essar mudèsta in te parlê.

La vō avè dū occ nigar in t'la testa,
e nel parlê la vō essar mudèsta.

La vōr avè dò bèli biondi tréz,
allor us pò ciamê sette beléz.

* * *

A pagaria un'onza de mi sangue
pr' avè chi du bell'occ a e mi cumande;

in pagaria un'onza ed anca dòie
pr' avè chi du bell'occ e avervi vòie;

in pagaria dòie ed anca trèie
pr'avè chi du bell'occ ed anca tèie;

in pagaria trèie ed anca quattro
pr'avè chi du bell'occ, bela ragazza;

in pagaria quattro ed anca zenque
pr'avè chi du bell'occ e il cor cuntente...

.....
.....

.....
.....

in pagarla nove ed anca dise
pr'ave chi du bell'occ in paradise!

* * *

A fe l'amor ai vō pochi paròl,
cun un guardê d'amor si liga un cōr;

a fe l'amor ai vō pōca fadiga,
cun un guardê d'amor un cōr si liga.

* * *

Allegri, allegri che bisogna stê,
chè la malincunéja fa malê;

allegri, allegri che bisogna di,
chè la malincunéja fa muri.

* * *

Fiulena bela nò pinsê a la róba,
pensa a la cuntinteza de tu' core,

parchè la róba li la va e s'la ven,
chi ch'n'à cuntent e cōr n'avrà mai ben.

Perchè la róba la s'in va ch' la vola,
chi n'à cuntent e cōr n'à ben un'ora;

la róba cun la róba l'an fà razza,
dop a la róba ui vò nench la ragazza;

la róba cun la róba l'an è bona,
dop a la róba ui vò nench la parsona.

* * *

E non te l'òio detto, o donna bella,
di non t'inamorare in un boaro,

perchè e boaro e vōlta dri la terra
e si discorda de la donna bella;

perchè e boaro e vōlta le chincolle
e si discorda de le belle donne;

perchè e boaro e vòlta dri le trene
e si discorda di volerti bene.

* * *

L'amor l'è fatto come un'avulana,
la sera è bóna e la matena è vana:

l'amor l'è fatto come e ven 'n te fiasche,
la sera è bóna e la matena è guaste.

* * *

Mi s'era messo per andarmi a letto,
mi vensi in mente l'amorosa mia;

prende le scarpe ed il cappello... e via
e a casa andai de la morosa mia.

Quand a fo là, la pôrta l'era srêda:
la fiôla a lett e la mama livêda:

la mama alvêda ch'la fa e su lavor,
la fiôla a lett che la mi dà dulator;

la mama alvêda l'amanè da zena,
e a lett la fiôla la mi dêva pena.

- Mama crudela fa livê tu figlia
ca la videma e pu ch'andema via!

- Oh, la mi fiôla non si vô livê
intant che vô an l'andari a ciamê!

Vago dal foco e azendo una candela,
e vago ne la cambra dove l'era.

.....
.....

* * *

Diri a sta véja u' iè una culumbena;
u' iè pió d'un cazador che la rimira,

l'an è miga una clomba d'amazê,
l'è una culomba da lassêr andê.

L'an è miga una clomba da tradi,
l'è una clomba da stê sempar cun li.

L'an è una clomba da druvêr e stciop,
ma l'è una clomba da basê dè e nott.

* * *

Diri a sta véja e passa un usilar
u' iè 'na bianca starna da pigliar.

La bella dona l'usilar la prende,
la bella dona per amor s'arende.

La bianca starna l'usilar l'ha presa,
la bella dona per l'amor s'è resa.

* * *

Vego la nebbia di lontan venire,
non è la nebbia, è 'l mi' favorire;

vègo la nebbia di lontan rivèje,
la n' è la nebbia, l'è e mi' namurèje.

* * *

Bèl e mi ben um ha mandato a dire
ca stega alligra che nun può venire,

mi ha mandata indri la su risposta,
ca stega alligra e non stega a su posta.

Ai ho mandato indri al su parol
ca stègh alligra con un etar còr.

* * *

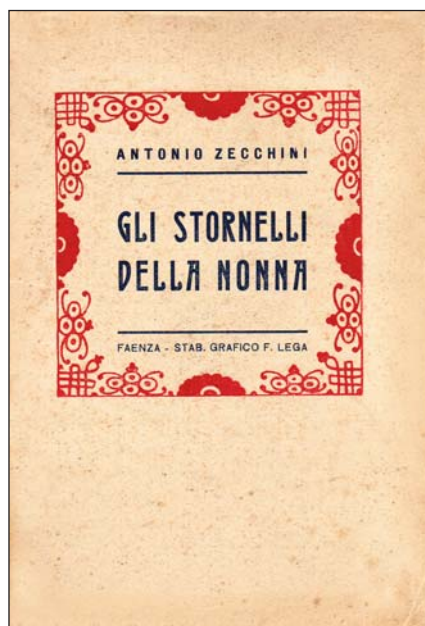
L'amor, l'amor, l'amor, l'amor un còran!
e dè an um pôs e pur la nott an dorum.

L'amor la mi fa fê, la mi fa di,
la mi fa stê la nott di nò durmi.

Am vegh a lett ma nò par ripusê,
mò stègh in s'una sponda a suspirê.

E suspirêr e ven da una parsona...
quèll ch'a desidar me an sò patrona.

E suspirêr e ven dal ben volere...



quèll ch'a desidar me non posso avere!

* * *

Ho camminato tanto per un bosco
per iciapar la lepre malandrena;

ho camminato tanto che l'ho stracca;
davanti l'ho condotta a la marena.

La si butté nel mar par su difesa:
mè ca l'ho stracca il marinar l'ha presa.

L'istèss e fa la mèdra cun la figlia:
li la l'alliva e gli altri se la piglia.

Li la l'alliva cun piant e sudor,
altri la mena véja cun l'amor.

Li la l'alliva cun sudor e piant,
altri la mena véja cun i cant.

Serenate

A vegn ed notte e a vegn apassionê,
a vegn in s' l'ora de tu bèl durmi;

e a vôi sperê cum séia pardunê:
an so mè, lè l'amor cum i fa vni.

* * *

Ruséta bèla fév a la finestra,
chè l'è 'rivato il vostro caro amante,

fasiv a la finestra de curtil,
quatar paròl d'amor ch'a v' ho da div.

Ho caminà tre giorni par la nev,
par fê la penitenza par avev;

ho caminà tre giorni par la tèra,
par venire da vò, Ruséta bela.

Me mi lamento e vô vi lamintê,
tiremo tota du da la rasone,

e tota du a curren da la giustézia,
chi ha rason di du, ce la darà.

Se la giustézia farà il suo dovere,
me ch'a v'ho sempr' amè v'avrò d'ave-
re;

se la giustézia fa quel cl' la du fê,
v'avrò d'avè me ch'a v' ho sempr' amè.

La rilettura di un libro di Mario Maiolani sui “modi di dire”¹ della nostra regione ci ha fatto venire in mente che esistono un’infinità di queste allocuzioni che, per quanto romagnole, sono a volte legate a questioni famigliari o locali in un ambito così ristretto da essere conosciute da pochissimi, ma che esprimono una genialità talmente spiccata da poter essere, con buona ragione, definite “tipiche” dell’ironia romagnola, e come tali da dover essere considerate un patrimonio dell’intera regione.

Chi scrive ricorda una battuta (mai sentita usare da altri) utilizzata dalla nonna materna (nata e vissuta a Cannuceto, frazione di Cesenatico) così significativa da farla divenire un classico della famiglia, e come tale spesso riutilizzata dalla famiglia stessa: quando si parlava di una persona che non era stata baciata dalla dea della bellezza la nonna era solita dire: “*Se a tot i bel uj spites una feta ad zambela, lo un’avreb gnenca e’ padlon*”.

La frase trova la sua spiegazione nell’abitudine delle nostre nonne, in occasione di pranzi nei quali dovevano intervenire molte persone (per esempio in occasione di matrimoni o battesimi) di preparare in casa propria l’impasto della ciambella, che veniva poi cotta dal fornaio più vicino (che si prestava a quest’opera a fronte di un modesto pagamento) utilizzando il “padellone” di proprietà del fornaio stesso, recipiente che era più adatto alla necessità di quel tipo di cottura di qualunque altra attrezzatura della cucina famigliare.

Questo è un esempio di quanto si era anticipato, e che si potrebbe definire un “modo di dire romagnolo-famigliare”.

Ma esistono anche “modi di dire romagnoli-locali”.

A Cesenatico, nella metà del 1800, visse Paolo Cortesi, un uomo che, a fianco della sua attività pubblica di politico locale nelle file repubblicane, nascondeva un’attività clandestina svolta invece a livello nazionale. In contatto epistolare con Giuseppe Mazzini, esule a Londra, fu incaricato di collocare buoni della “Alleanza Repubblicana”, un modo di procurare denaro a favore dei patrioti impegnati in azioni

clandestine; tutto, naturalmente, lontano dagli occhi della polizia, come risulta da un carteggio tra Cortesi e altri patrioti (tra i più noti Aurelio Saffi ed Eugenio Valzania) pubblicati in uno studio di uno storico sanmarinese, Paolo Franciosi².

A causa della sua attività politica Paolo Cortesi aveva naturalmente molti nemici, e si dice che proprio per questo motivo venisse ucciso a Cervia, la sera del 26 Agosto 1872, appena fuori Porta Cesenatico.

Rino Alessi, giornalista, scrittore e saggista cervese, ricorda il fatto in un paio di suoi libri³, ma ritiene che la causa della morte dell’uomo fosse da ricercare in questioni legate agli affari; altri fanno riferimento a questioni sentimentali. Probabilmente ci si rifaceva al noto carattere focoso di Paolo Cortesi, rivelatoci dallo scritto dello stesso Franciosi, che nello stile classico dell’epoca (il lavoro di Franciosi fu pubblicato nel 1910) lo ricorda come “...coraggioso e leale, per inclinazione naturale facile all’ira e impetuoso, ma di eccellente cuore...”.

Le indagini della polizia resero noto che gli fu teso un agguato mentre Cortesi si era appurato per adempiere a necessità fisiologiche, ed a questo fatto la cultura popolare fa risalire il detto, molto usato nella Cesenatico degli anni seguenti e fino all’immediato dopoguerra: *Bèli forzi amazè un che e’ chega!*

Insomma, una versione locale dell’allocuzione nazionale: “È come sparare sulla Croce Rossa”.

Siamo convinti che, in una Romagna in cui le notizie non avevano una diffusione così larga come oggi è permessa dai mezzi di comunicazione, di queste situazioni ne siano occorse parecchie; una ricerca a questo riguardo potrebbe mostrare una terra più complessa di quella che siamo soliti immaginare,

una regione non semplice microcosmo di un più vasto cosmo nazionale, ma essa stessa già cosmo di infiniti microcosmi, e per la quale non sia possibile trovare una visione unificante in poche (e spesso stereotipate) figure tipiche.

Per chi, ad esempio, è nato e cresciuto sulla costa, l’antenato dei ricordi non è il contadino rubizzo con il cappello a tesa, ma un vecchio pescatore segaligno, con la berretta di lana in testa, grossi zoccoli ai piedi anche d’inverno (completamente di legno, anche nella parte anteriore, molto simili a quelli olandesi, ma senza la punta); i trebbi nelle sere d’estate non si svolgevano al frinire delle cicale ed al profumo dell’erba medica, ma il rumore era quello dello sciabordio delle onde lungo il canale, e l’odore quello salmastro del sartame tirato a riva in attesa di essere riparato, mentre le donne fumavano la pipa di gesso, a capo scoperto (le donne dei pescatori non hanno mai indossato il fazzoletto, salvo in caso di lutto e nella tardissima età; con il brutto tempo si allungavano sul capo lo scialle di lana, indumento obbligatorio in abitazioni inevitabilmente umide); i giochi infantili si svolgevano tra le dune prospicienti la spiaggia (ora purtroppo scomparse) o con le sassaiole tra gruppi di monelli lungo il porto, che si riparavano dietro quel sartame ricordato.

Insomma ricordi colorati di azzurro, non di verde; una delle tante Romagne.

Note

1. Maiolani, Mario: *La Romagna nei modi di dire dimenticati*, Casa Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 2012.

2. Franciosi, Pietro: *Opere*, Editore AIEP, San Marino, 1988.

3. Alessi, Rino: *Calda era la terra*, Cappelli, Bologna 1958; *La coltellata ed altri racconti*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2002.

Romagne “locali”

di Renato Cortesi

Sarà a causa della paura nel futuro? O dell'abitudine costante di vivere alla giornata per via delle asperità della vita? O pura casualità? Fatto sta che il Romagnolo usa molto più spesso dell'Italiano o di altre lingue contemporanee la parola *adès* 'adesso'.

Tutti (o almeno chi si diletta di tematiche linguistiche) hanno sentito parlare del 'presente pro futuro', cioè del tempo presente usato al posto del futuro, molto frequente nella lingua italiana colloquiale, poiché accompagnato da complementi o avverbi di tempo che esprimono già di per sé la nozione di futuro. Ma il Romagnolo - come sempre, del resto! - esagera, perché accompagna il tempo futuro con quella bizzarra locuzione ossimorica che il giornalista Paolo Gambi ha ben definito "una sintesi di meravigliosa indeterminatezza": *adès döp*, cioè 'fra poco'.

Nella frase *Adès döp al fêgh* si indica un'azione che verrà svolta a breve, ma laddove il termine 'dopo' escluderebbe a priori l'uso di 'adesso'. Tuttavia, prima di farci dar dei matti da tutti come al solito, vale la pena guardare un po' più lontano del

Il Romagnolo: la lingua dell'*hic et nunc*

di Silvia Togni

nostro orticello e analizzare come si comportano altre lingue contemporanee. In Francese, per esempio, esiste il futuro imminente (*future proche*) che si esprime con l'ausilio del verbo 'andare' *aller* il quale, a ben vedere, non è molto più logico del nostro ossimoro *adès döp*, dal momento che non indica nessuno spostamento.

Adès döp al fêgh › It.: Fra poco lo faccio › Fr. *Je vais le faire*.

L'uso di *adès* in Romagnolo, tuttavia, non si limita al tempo futuro, ma 'contamina' paradossalmente anche il passato. Nella frase *A l'ho fat adès* 'l'ho appena fatto', il verbo al

passato prossimo escluderebbe a priori l'uso dell'avverbio temporale 'adesso' ma, anche qui, il Francese corre in aiuto. Il passato recente (*passé récent*) impiega anch'esso come il Romagnolo il tempo presente, coadiuvato dal verbo *venir*: *je viens de le faire*. Nemmeno l'Inglese poi si comporta in maniera tanto diversa, dal momento che uno degli scogli maggiori degli studenti italiani è capire come mai il nostro passato prossimo si traduca spesso con il *present perfect*: *I have just made it*. Si noti che è un tempo passato inglese, ma i Britannici lo chiamano *present!*

Sta d'avdè ch'a n sen briša sèmpar nó i mèt, mo j è piö mèt chj étar!



Bibliografia dei testi di Giovanni Nadiani pubblicati sulla Ludla

- Nadèl. *Gennaio 2003*, p. 12
- Minority. *Febbraio 2004*, p. 12
- Tradurre il nomadismo delle voci in lingua da bar. *Luglio-Agosto 2006*, p. 4
- Durè. Per Lello Baldini. *Gennaio 2007*, p. 6
- Poesia-cartolina. *Marzo 2007*, p. 2
- Notte rosa. *Luglio-Agosto 2009*, p. 4
- Quale dialetto, dove, e per chi? *Marzo 2010*, p. 14
- Buraten senza baraca. *Maggio 2011*, p. 2
- Ridere per non piangere. *Giugno 2011*, p. 6

- No money per l'inutile dialetto. *Settembre 2011*, p. 6
- Quel vuoto nel paesaggio linguistico. *Ottobre 2011*, p. 6



- Avvento. *Gennaio 2012*, p. 14
- aNmarcord. *Marzo 2012*, p. 9
- Ragionamento parentetico dei tempi nuovi ai popoli della Romagna afflitti dai luoghi comuni. *Gennaio 2013*, p. 2 (Con Marcello Savini).
- Imbacònt. *Ottobre 2013*, p. 3
- Notte Rosa. *Giugno 2014*, p. 3
- Quella Heimatlosigkeit iscritta nei geni dei versi. *Luglio-Agosto 2014*, p. 6
- Invigia. *Luglio-Agosto 2014*, p. 7
- Lingue, dialetti, identità. *Ottobre 2014*, p. 4
- Scrivere in dialetto: un gesto di comica umanità. *Novembre-Dicembre 2014*, p. 6
- Al cinema della vita - I versi di celloide di Gianfranco Miro Gori. *Luglio-Agosto 2015*, p. 15
- L'anfibio disseccato. *Novembre-Dicembre 2015*, p. 5

Ricorre quest'anno il
ventesimo anniversario della
scomparsa di Ubaldo Galli
(Castel Bolognese 1905-1996).

Il suo ricordo è
indissolubilmente legato
all'insuperata abilità di
dicitore di versi e prose in
dialetto romagnolo, che egli
ebbe modo di esercitare nei
trebbi, nelle riunioni
conviviali, nei teatri e nelle
piazze di tutta la Romagna.

Un suo profilo, ad opera di
Valderico Vittorio Mazzotti,
si trova sulla *Ludla* a pagina
8 del numero di luglio 2002.

Lo ricordiamo qui con il
primo dei tre racconti (*La
dbuda, La tamplêda, Una
barandlêda*) che furono
pubblicati sulle pagine di *E'
viaz, l'antologia di racconti e
fiabe romagnole curata nel
1974 da Gianni
Quondamatteo*.

Il ciamêva «e' Pacètt». Un umarêt
d'mèza taia piotòst da e' cant de
pzen. Una faza tonda, apiêda¹, un
pér d'uci cér e dù grend bêfi a l'um-
berta². D'inveren la caparêla e d'instê
la gabana d'alpagas. Una gravata
negra sparpaiêda s'e' pètt, e' parpi-
gnan a la manzèna e un capalcin
tond e s-ciazê d'quii ch'i i ciameva
furmai.

E' fasêva e' mediator da ven. Un
mediator che i l'arcorda incora. L'ave-
va un uduret e un assagg piò secur de'
malligand³ e int e' zir d'queng-vent
chilometer atorna a Castell u n'iera
vida cun la cnunsess a manadida.
«Quest le de' fond de' Marches Dal
Turco. Questa l'è aibana dla vegna
d'Erchi de' nuvantott. Questa l'è
canèna e ova dora dsotta dla Vèia
Longa⁴ e questa l'è ova traversa d'Par-
lèta: nov gréd e mèz». Un sbagliava
d'un zantesum. E' su giudèzi l'era
una sentenza. U l'à dett e' Pacètt!

La dbuda

Testo nel dialetto di Castelbolognese raccolto da Ubaldo Galli.

Disegno di Giuliano Giuliani

On, ch'ul cnunseva ben, u l'arcorda
acsè: «L'era e' ritratt dl'aibana a la
matèna, e pù quel de' sanzves da e'
cant dla sera. L'era arivè imbariegh in
sl' utantèna, e u s'avieva pr'i zènt a
pera a pera». L'avanzè sech a utantott
ènn dop a una gran scaia, lò, che par
stant'ènn u s'era andè a ca' intupè⁵
tott quant al ser e senza mai una dòia
d'tèsta.

Donca, la cumpagnèia d'i fachìn d'
Castèll, tutt i ènn, dop avè asrè i cont
la faseva una zena. E cun i soci i invi-
deva qualcadon che int l'ann u i
aveva dè un bon lavor. A sèma a la
fen de' mellnovzent e la fèsta la ciape-
va una carattarestica particulera, sèia
parchè la cumbineva cun la fen de'
secul, sèia parchè l'anèda l'era ande-
da bona: piò sèch e' d'gran, piò cara
d'ova. Allora, baraca!

La zèna i la tneva int l'Ustarèia d'Bad-
dôn⁶: invidè e' Pacètt! Badôn l'era la
mèi ustarèia de' paes, dal quatorg in
attività permanenta mè(n)ter che
dzott agli era al cis.

La regula, per chi ch'u n' e' savess, la
cunsisteva in du artècul. E' prèmm:
«Magna quant ch'ut pè, mo che al
dbud al vega a pera». Cioè, tutt al volt
che un soci e' purta e' bichir a la
boca, i present j a da fé etertant. E'
sgond: «Quell ch'l'à dbù piò bichir
d'ven e' va esent da la spesa».

Zvanèn Emilian⁷, segreteri cuntabil
che saveva d'lettra e e' tneva i cont dal
dbud, l'à lasse int la vachèta⁸ dla cum-
pagnèia una relazion prezisa: «Badôn
l'aveva fatt al cos a la granda. In cusè-
na u i era pront: garganèll a la putana⁹
- un arrostit da cardinel - faraona a la
marmana e un budèn da gran finèl.

La cantèna, – la stason l'era steda tr'al
mèi – la passeva: tarbianén e' d'Casa-
lecc - cun l'aibana sò dla Sèrra - dla
canèna da bé int e' secc - barzamèn
da cascher in tèra.» U gni è bsoagn d'di
che l'assemblea l'era a e' cumplet,
qualcadon u s'era livè da lètt.

Donca, burdell, i soci i atachè in
silenzi. I bichir is liveva e i s'abaseva a
gara. I garganèll i faseva e' fon, l'ar-
rostit i l'aveva sfulminè, l'imbiènt e'
cminzeva a ciaper e' fugh. A e'
mument giost u s'adrezza l'Usèll fen¹⁰
(e dscurava, tra sè e nò, dò volt in ott
dè): «Ch'um vegna un colp se questa
la n'è una sucietè d'mot. Taca Bagarè-
ta¹¹ «In mezzo al mare ci ho piantato
un gumbarino e una catena ariva a la
pianura, e una catena ariva a la pia-
nura s'u i è di cantarèn ch'i dega
fura». Ost, sotta cun la faraona e
porta d'e' barzamèn! »

A l'invid, Gianita d'Bècalpòls, d'int
un canton, e dà la mòla a la prema
sturnèla e allora on a la volta, bichir
pin int al man, ognon e' sbareva la
sova. I liter, i doppi, agli amzèt i féva
da contracant: la sbòcia l'era int e
ciòch.

E' fachinagg castlan impignè a fond:
bon a butè sò i quintel, mèi a ster a
tevla. Nuzinton, Pinèli, Bas-cianita
(us dseva ch'us foss magne Rullo e'
cagni dl'Erziprit), Jabli, Chicón d'Bi-
fi, Richét, Trinanôn, (che par piatt
l'adruvéva una pignata d'tèra puntè-
da da La Sagna che la tneva dis liter
abundantôn, dsêvel lò), Ligèri,
Cumudèn, e' Cunèi, e' Muchin, e'
Puti, l'Imbiènt, Ampapa, e' Matt
d'Malànder, e e' Mègher d'Pambéra
insen cun e' rest dla cumpagnèia che

cum e' dis La Pagina¹² «il canto suso appella».

A e' quarantésim bichir cunté, la mitè dla sòcia l'alzè al brazza. A quel di ssanta — e' dolz i l'aveva sintù apèna — i cumbattent i s'era ardott a un quert, i piò tent, apugìe a la muraia o aquacié sal banchétt, in deva segn d'vita. Arivé a utanta bichir la lotta l'era ormai finida. Ins la breccia: e' Pacètt, Chicôn d'Bifi (l'aveva una panza ch'ui steva una damigiana da zinquanta liter), Trinanôn, e' Matt d'Malànder e' Mègher d'Pambéra. I zénqv i s'aparparèva a l'ultum sconter. E' fò alora che e' Pacètt l'uridinè tri etto d'forma che la fà bon bé. Arivé ai nuvanta, Trinanôn cun un arlòtt¹³ ch'l'intunè l'ustarèia u s'arindè: «Basta ch'a s-ciòp!» e insen cun e' Mat e' Mègher i ruzzlè sotta la tevla. A pètt a pètt i ùltum dù is guardè int la faza cun j occ mèzz asré. E' Pacètt us cavè e' capèl e Chicôn us mittè atorna a e' coll un fazzulett bianch parchè e sudeva cumè una bes-cia. Nuvantôn... nuvantadù... nuvantatri... nuvantaquater¹⁴... Chicôn d'Bifi l'arvultè e' bianc d'j occ cumè un vidèl, l'apugè al brazza e la testa sora la tevla e un s'muvè piò. L'armastè alè, imbariegh dur, tri dè. Frazchin d'Badôn, che int la su vita d'ost u n'aveva mai vest un fatt d'e' gèner, e' mandeva ogni tant la su dònna a scussèl: «Me, a cardeva ch'e' foss mort!».

E' Pacètt e' guardeva 'sta stesa ad zent piò morta che viva. Chèlum senza bater né pè né pols, us bè incora un bichir d'canèna e un èter d'aibana secca e pù e' dess: «Nuvantasi!».

Us livè sò da la scarana d'paia¹⁵, e' trarvarè l'ustarèia scavalend al gamb d'i imbariègh e l'arivè fura dla porta: s'e' Cors. A ch'l'ora e' passeva a e' massum un quelch carr da bès-ci e un quelch bruzzai. Dop un po' e turnè d'dènter, u s'arvultè a l'ost: «A i ò fatt una pisèda ch'e' corr e' canalèn. Frazchin, un doppi d' tarbian d'i Lazzarèn¹⁶: quest al pègh me».

Note dell'autore

1. *apièda*, da *apiér*; accesa, infuocata.
2. *a l'umberta*, dal modo con cui portava i baffi Umberto I, re d'Italia.
3. *malligand*, dal nome di un apparecchio francese che serve a misurare la gradazione dei vini.
4. *la Vèia Longa*, strada che unisce Castalbolognese a Fusignano, attraverso la campagna, che segue il Canale dei Molini.
5. *intupè*, da *topa*, femmina del topo; ubriaco fradicio. *Topa*, sbornia.
6. *Ustarèia d'Badôn*, osteria posta all'incrocio fra la Via Emilia e il viale che conduce alla stazione ferroviaria. Oggi denominata «Al Caminetto d'Oro». Erano, a quel tempo, famose *al lisagn cun e' parsott* e *l'aibana dla Serra*.
7. *Zvanén Emilian*, Giovanni Emiliani

(1842-1906). Partecipò con Garibaldi alla Terza guerra d'indipendenza. Fu tra gli otto che con i fratelli Cairoli si battè a Villa Glori. Considerato uno dei migliori intellettuali, occupò cariche pubbliche e promosse congressi. Due suoi volumi manoscritti raccolgono preziosi dati storici.

8. *vachèta*, libro dei conti ricoperto di cuoio di vacca.

9. *garganèl a la putana*, maccheroncini rigati, fatti con la sfoglia e a mano, tirati al pettine del telaio. Da gargarozzo. Conditì al ragù di prosciutto, lonza, scannello, rigaglie di pollo e piselli freschi.

10. *Usèl fen*, «Uccello fino»: nome di un noto popolano, facchino e *pradaról*: chi, nella fornace, fabbricava a mano i mattoni.

11. *Bagarèta*, famoso suonatore di violino e compositore di ballabili, dal quale viene il detto popolare «Forza Bagarèta!».

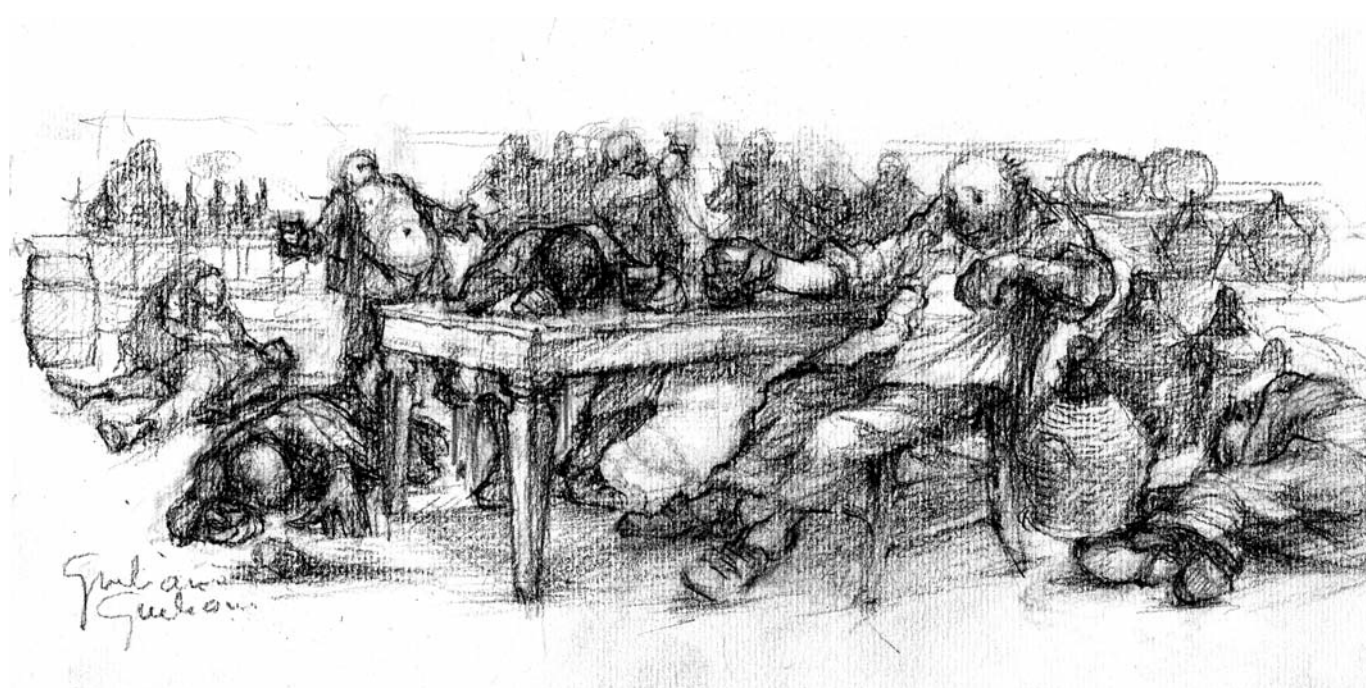
12. *La Pagina*, sarto e barbiere che conosceva a memoria le tre cantiche dantesche, che declamava nelle osterie.

13. *arlòtt*, rutto.

14. si noti che i bicchieri di allora contenevano un quarto di litro!

15. *scarana d'paia*, era riservata all'ospite. I soci stavano seduti su panche di legno.

16. *d'i Lazzarèn*, dei Lazzarini. Antico podere che ancora oggi conserva quel nome, celebre per il famoso trebbiano che produce.



Questo articolo è un omaggio ad Anselmo Calvetti, i cui scritti ho attraversato come selve misteriose durante la stesura della mia tesi di laurea magistrale.

gmv

Anselmo Calvetti all'interno del suo "Antichi miti di Romagna" analizza alcuni tratti della figura del folletto, essere mitologico di cui è possibile trovare attestazione in molteplici contesti folklorici dialettali, mettendo in risalto caratteristiche comuni alle diverse tradizioni locali e analizzando con dovizia di particolari le caratteristiche legate all'etimo dei suoi appellativi.

Il folletto, che in Romagna assume i nomi di *mazapégul* (Forlivese e parte del Ravennate), *mazapédar* (Ravenna, Castelbolognese), *mazapèder*, *mazapèd* e *mazapigur* (Imola), *mazapévar* e *mazapòis* (Savignano), *mazapégual* e *mazapégval*, sarebbe un antico spirito che si aggira di notte per le case facendo scherzi e giacendo insieme alle donne addormentate. Una figura a metà tra il gatto e lo scimmietto, vestito unicamente con un copricapo rosso, la quale ricorda molto da vicino l'incubo di tradizione nordica, il gatto mammone che compare a più riprese nel folklore dell'Europa settentrionale.

Il folletto è spesso percepito come un'entità benevola, ma può diventare dispettoso o addirittura maligno e persecutorio se indispettito o offeso. Di giorno è invisibile, mentre sul far della sera si introduce nelle case, leggero come l'aria, posandosi sul petto delle donne addormentate che nel sonno si accorgono della presenza dello spirito ma non possono far nulla per ribellarsi. Se le malcapitate non accettano di buon grado le attenzioni del folletto questi le infastidisce spettinandole o graffiandole e lasciandole al risveglio tutte scarmigliate, mentre se si mostrano generose può dimostrare la sua gratitudine in svariati modi, principalmente svolgendo difficili lavori casalinghi.

Calvetti elenca tutta una serie di oggetti tradizionalmente usati per tenere lontano il folletto: mazze, bastoni, corde, legacci, busti, sacchi di tela, tutti simboli apotropaici posti

Tracce di un passato remoto

XI - Il folletto (Parte prima)

di Gian Maria Vannoni

sempre nelle vicinanze del letto. Un altro rimedio, considerato forse il più efficace, era quello di rubare il copricapo rosso che il folletto lasciava solitamente nella vicinanze delle riserve d'acqua della casa. Numerose attestazioni relative a folletti e spiriti tramandano infatti la credenza che i poteri di questi fossero concentrati nel loro copricapo.

Per quanto riguarda gli aspetti etimologici dei nomi dialettali Calvetti nota come gli appellativi con le quali le tradizioni popolari indicano il folletto facciano spesso riferimento a comportamenti e attribuzioni di cui si è perso il ricordo. In simili circostanze i nomi, divenuti ormai etimologicamente incomprensibili per i parlanti, vengono riplasmati foneticamente e reindirizzati verso un nuovo etimo il cui senso sia ravvisabile.

Molti studiosi hanno cercato di dimostrare la derivazione del nome folletto dal lat. *follis*, che significa "sacco di cuoio" o "pallone pieno d'aria"; secondo tale ipotesi il nome significherebbe quindi "uomo dalla testa vuota", folle.

Riportando l'attenzione sulle tradizioni italiane ed europee legate al folletto e osservandone le descrizioni che contengono, difficilmente si potrebbe credere che si sia cercato di accostare tale creatura ad un folle. Le credenze popolari raccomandano infatti di non turbare la sensibilità del folletto in alcun modo, poiché egli da benevolo e amichevole si trasformerebbe in un irriducibile persecutore. Sembra quindi improbabile che questo personaggio venisse chia-

mato con un appellativo offensivo ed è allo stesso tempo improbabile che il lessico in questione risalga ad un periodo più tardo, in cui il timore reverenziale verso questa creatura poteva essersi attenuato. Secondo Calvetti è possibile trarre una soluzione, in grado di conciliare le ipotizzate evoluzioni semantiche con le informazioni contenute nelle credenze popolari, scorrendo la raccolta di dati linguistici tradizionali compilata da Prati all'interno della quale troviamo il romagn. *fulet*, che significa "nodo di vento", insieme ad altri appellativi usati per indicare "mulinelli di vento": *massaròl* a Rovigo, *mazzamuriglio* ad Alatri, *mazzamarelle* a Lanciano e Isernia, *mazzamareddu* in Sicilia.

Questi dati troverebbero conferma nella ricerca di O. Lurati, il quale riporta che in Italia settentrionale è largamente diffusa la credenza secondo cui il folletto genera vento e mulinelli in grado di provocare ingenti danni. Tali credenze deriverebbero dal concetto che gli Antichi - pagani e cristiani - avevano degli spiriti, ritenuti creature alate, legate indissolubilmente all'elemento aria. Dalla radice FOL (FL, a grado zero di apertura vocale) significante "soffio d'aria" derivano i lat. *follis*, *flare*, *flatus* così come gli it. Folle, Follata, Folletto, Fiata, Refolo. Tra queste le voci pressoché omofone Folata e Folletto indicano rispettivamente, una, l'improvviso colpo di vento, l'altra, il personaggio soprannaturale che si manifesta in quel modo.

Continua



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

implurè, esplurè e derivati (meno usato **deplurè**): in ital. *implorare, esplorare, deplorare*. Il verbo latino di partenza è *plorare*: ‘piangere’, ‘lamentarsi’, ecc.¹ Con questo significato, nel nostro volgare è passato però il più insistente *implorare*: chiedere aiuto a chi può darcene manifestando oltre misura dolori e travagli². E se ‘implorare’ va da chi implora all’orecchio e al cuore di chi ascolta, **esplurè** ‘esplorare’ compie il percorso inverso: dall’esterno si vuol sapere che cosa s’agita nel cuore o nella mente altrui o anche solo come si mettono le cose.

Explorare già in latino aveva vari sinonimi come ‘esaminare’, ‘investigare’, ‘indagare’, ‘scrutare’, tutti passati in italiano e in dialetto, come del resto il barbarico ‘spiare’ che li sostituì solo in parte. Gli *exploratores* romani erano i soldati dell’avanguardia che in territori sconosciuti ed ostili dovevano fornire informazioni all’esercito che seguiva; ma sotto mentite spoglie poteva essere inviato ad esplorare anche il singolo, **ch’u dvinteva ’na spia**. Questa voce per alcuni è d’origine gotica, per altri franca: la

soluzione del dilemma anticipa o posticipa di due o tre secoli la sua presenza in Italia.⁵

A senta Sfia ch’i ’n è léder i fa la spia: ma tutto ciò accadeva in ogni paese di confine dove fioriva il contrabbando, che le autorità equiparavano al furto: in più degli altri, ‘santa Sofia’ faceva rima.

Note

1. *Plorare* forse va collegato a *plūere*, ‘piovere’: il Devoto l’associa a *flerere*. S’è già visto che talvolta il dialetto conserva ‘frasi fatte’ latine vecchie di due millenni ed oltre. Chi ha una certa età ha sentito dire a bimbi e bimbe dal pianto facile frasi analoghe a queste di Plauto, *Merc.* 501: *ne plora: nimi’ stulte facis; oculos corrupis talis*. **No piènz, no fè e’ siòc** (o **la siòca**), **s’ t’u ’n vó sumpinét** [o **strusié**] **du oc’ acsé bè!** In verità, l’esortazione era diretta ad una pretenziosa meretrice schiava, che un vecchio s’accingeva a riscattare, senza far trapelare che agiva per conto del giovane padrone. Per chi in analoghe situazioni reagisce ridendo, s’adatta la frase di Petronio, *Satyr.* LVII: *Ridet! Quid habet quod rideat?* (**U rid! mó ’s’ ha l da rid?**) Infine, **siòc** ‘sciocco’, da *ex+sucus* ‘privo di sugo’, compare in Quintiliano.

2. ‘Travaglio’ in dialetto è **travàj**. Dal diz. Cortelazzo Zolli: «Lat. *tripaliu(m)*, che nella forma *trepaliu(m)* appare negli atti del Concilio di Auxerre (582 d.C.: “non licet presbytero nec diacono ad *trepaliu(m)*, ubi rei torquentur, stare”, cioè “non è permesso al prete o al diacono stare al *trepaliu(m)*, dove si torturano i rei”). È chiaro, quindi, che si tratta di uno strumento di tortura, formato, secondo la versione tradizionale, ‘di tre (*tres*) pali (*palo(s)*)’, e corrispondente, per la forma e l’impiego, al gr. *tripásson*. Da *tripaliu(m)* si trasse il denominale **tripaliare* ‘martirizzare’[...]. Ma per farla più breve (e più antica) l’aggettivo *tripalis*, secondo Nonio si trovava negli scritti perduti di Varrone (I sec. a. C.); vedi il diz. Forcellini: *qui tribus palis sustinetur*.

La struttura serviva pure ad immobilizzare le bestie grosse per operazioni chirurgiche dove anche il chirurgo *travagliava* parecchio. ‘Travaglio’ divenne sinonimo di ‘lavoro pesante’: in franc. *travail* e in spagn. *trabajo*; in ital. e in dial., si usa di solito per le doglie del parto.

3. **Eşém, eşaminé** derivano dal lat. *exame[n]*, a sua volta da *exigere* (*ex+agere*) ‘pesare’, ‘soppesare’, che dà anche **eşat** ‘esatto’: **peş** o **cont eşat**, che sia. **Indaghé**, ‘indagare’ è *intus+agere* ‘agire dentro’, ‘guardare dentro’; **investighi**, ‘investigare’, è ‘cercare le *vestigia*’ (‘orme’, ‘tracce’), come fa chi bracca un fuggitivo, uomo o animale che sia. Tra i cacciatori **sinti l’udor** o **l’osta** (‘usta’, da *irere*, ‘bruciare’, ‘avvertire l’odore del fumo’) oppure **şnaşè: ’s’ he t’da şnaşè? tu m’ pè un chen da tartóffa!** Plauto, *Miles* 269: *Attat! Singulum vestigium video, sed is hac abiit* (Ehi!, vedo un solo vestigio; ma [allora] se n’è andato di qua!).

4. Il verbo lat. *scrutari* in senso stretto significa ‘fiutare’: Fedro IV 18: *dum naribus scrutantur escam in stercore* (mentre [i cani] con le narici cercano il cibo nello sterco), in dial. **mett e’ nèş enca int al mudandi lordi**. Invece Petronio, *Satyr.* LXII, scrive: ... *dominus exierat... ad scrutata expedienda...* (il padrone era uscito a ‘sbolognare’ i suoi noti [scita] stracci). Dal verbo *scrutari* derivano ‘scrutinio’, ‘scrutare’. Non era necessario attendere il suffragio universale: per secoli in ogni gruppo di pari, anche in una confraternita, si procedeva alle deliberazioni ‘scrutinando’, ossia contando le fave bianche o nere messe in un ‘bussolotto’ tornito, di *buxus*, ‘bosso’ o **foravérd**: un legno dei più duri. Da *buxus* viene il nome della parrocchia di **Bşèccia** ‘Bussecchio’ in quel di Forlì, ma pure l’inglese *box* dai molteplici distanti significati.

5. Cenni a questa *querelle*, si trova nel Devoto, *Avviam.*, il quale, sotto SPIA, scrive: «dal got. **spaiha* (cfr. spione), dalla radice indo-eur. SPEK; (vedi Specchio)». Poi, sotto SPIONE: «dal franco *speho*: cfr. *spia* che è invece dal gotico **spaiha*». In tal modo ‘spione’ non è più un accrescitivo, ma una variante. La stessa radice indoeuropea sta al verbo lat. *spècere*, ‘vedere’, scomparso lasciando molti derivati: **suspét, rispét, pruspét, dispét, cuspét**, ecc., compresi i relativi verbi e aggettivi. Con l’inversione di consonante, s’accosta al verbo greco *skopèin* ‘guardare’, da cui viene ‘scòpo’ (gr. *skopon*, poi *scopus* in lat.; *target* dicono gli ‘anglofoni’, che poi sarebbe ‘piccola targa’, ‘bersaglio’). Ma anche ‘telescopio’ e ‘microscopio’.

MALSEGNAI

Gwérdat da i signé da Krést Guardati dai segnati da Cristo (RA, Fa, FO, Ce) Argwérdat da i mélsigné Riguardati dai malsegnati (Br, Fo, Ma, Fa, Tr) E toka gwardés da i signé da e Signor (RA, Fa, FO, Br, Im, Ca)

E toka gwardés da i signé da Krést (Fa, FO, Ce, RN, Ri, Ag)

E toka gwardés da i signé da Dio (Br, Fa, Im, Sa, Ru, Lu)

Se Dio o i à signé / ona raşó la i è Se Dio li ha segnati, una ragione c'è (Br, Da, FO, Fo, Ce, RA)

Dio l'à détt: ergwérdat de i mi signé Dio ha detto: riguardati dai miei segnati (Br, Fo, Ma, Ri, Tr)

API 1.2.1.6 Fuggi i segnati miei (ha detto Cristo)

Dai segnati / mi guardi Dio // che dagli altri / ci penso io citato in lingua

MATTI

Kon i mèt / on gni vo pètt Con i matti / non ci vogliono patti (RA, FO, Mo, Fa, Tr)

API 2.1.6.14 Coi matti non si possono far fatti

Kon à mat / on se fa pat Con un matto non si fa patto (Fa, Br, Ce, RA, FO)

I mèt / i vo i su étt I matti vogliono i suoi (loro) atti (Br, Fo, Ma, Ri, Tr, Ca)

I mèt / i s knóss da i étt I matti si riconoscono dagli atti (Fa, Fo, Mo, Sa, Ru)

Tott i mèt / i fa i su étt Tutti i matti fanno i loro atti (Lu, Fa, Fo, FO, RA, Ag)

La raşó / la s dà a i mèt La ragione si dà ai matti

La raşó / la s dà a i mèt // e a i sumér La ragione si dà ai matti e ai somari (Fo, Br, Fa, Ma, Ag, Im)

E mat / l'à sempre raşó Il matto ha sempre ragione

Mèt e padró / i à sempre raşó Matti e padrone / han sempre ragione (RA, FO, RN)

Mèt e padró / o ni kmónnda inció Matti e padroni / non li comanda nessuno (Br, Fa, FO, Im, Ma)

Kwand ke Dio l'è strak d na ka / o i monda ó mat Quando Dio è stanco di una casa, ci manda un matto (FO, Ce, Fa, RA, Ag)

Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna

V

di Maria Valeria Miniati

I mèt e i bastird / i diş la verité I matti e i bambini dicono la verità (RA, FO, RN)

API 2.1.6.2 Pazzi e ragazzi / li aiuta Cristo

Mèt e bordéll (bastird) / o i aiuta Krest Matti e bambini, li aiuta Cristo Mèt e bordéll (bastird) / o i aiuta Dio Matti e bambini, li aiuta Dio (Br, Fa, Im, Sa/RN)

Mèt e bordili (bastird) / o i aiuta e zil Matti e bambini, li aiuta il cielo Mèt e bordili (bastird) / i à e su sót / hanno il loro santo (Fa, Br, Fo, Ma) Mèt e bordéll (bastird) / kwejkadó o i aiuta / qualcuno li aiuta (RA, Fo, Sa, Im, Ce)

I mèt / kwand k e pjóv / i sta a e kwért I matti, quando piove, stanno al coperto (Fa, FO, Ce, Sa, Ca)

I mèt / kwand k o pjóv : i s sta a ka I matti, quando piove, restano in casa (Fa, RA, Br, Fo, Ma, Mo, Tr)

Ki k l'è mat da zóvne / l'è mat bk da vèc Chi è matto da giovane, è matto anche da vecchio (Br, FO, Ma)

Un mat vèc / Vera mat ank da zóvan Un matto vecchio era matto anche da giovane (RA, Ce, FO, Sa, Ru, Lu, Ag, IM)

E mat vèc / l'era ó mat zóvne Il matto vecchio / era un matto giovane (Br, Fo, Ma)

O i è pjò mèt fora / ke dètre Ci sono più matti fuori che dentro (RA, FO, RN)

O gn'è pjò fora / ke dètre Ce ne sono più fuori che dentro

I pjò / i è fora I più son fuori

La mite / i è fora La metà / son fuori O ne sa pjò ó mat a ka sóva (su) / ke ó so a ka d kjétre (kjétar) Ne sa più un

matto a casa sua / che un savio a casa degli altri (RA, Fa, FO, RN, Ce)

Al vai piú un mat a ka sò / ke ... Vale piú un matto a casa sua / che un savio a casa degli altri (Im, Ag)

Kon un mat / o i vó un étar (être) mat Con un matto / ci vuole un altro matto (RA, FO, Br)

Kon ó mat / o i vó un mat e mèz Con un matto / ci vuole un matto e mezzo (RA, RO, Br, Fo, Mo, Lu)

Per i kojó / on gn'è remisjó Per i cogliogni / non c'è remissione (RA, FO, RN, Im, Ag, Ma, Tr)

L'ora de kojó / la ve par tótt L'ora del coglione / vien per tutti (RA, FO, RN, Im, Ag, Ma)

Kwand ke on gne n'è la sera / on gne n'è gnòka la matèna Quando non ce n'è la sera, non ce n'è neanche la mattina (Fa, FO, RA, Im)

Se on gne n'è la sera / on gne n'è gnòka la matèna

Ki k on n'è la sera / on n'è gnòka la matèna Chi non ne ha la sera, non ne ha neanche la mattina (Br, Fo, Ma, Mo)

Éssre rék e mat Essere ricco e matto Invcés parkè i s'invècia tótt Invecchiare perché invecchiano tutti

Kavé e mat Far passare le bizze e i capricci a qualcuno

Ver e mat Fare il matto, riferito al tempo atmosferico

Nò avé Tótt e su bó Non avere tutto il suo (proprio) buono

Nò ésseje tótt Non esserci tutto Nò éssre s-cétt Non essere schietto (intero)

Nò éssje d tèsta Non esserci di testa Nò ciapèi Non prenderci (non capire)

Éssre zò d tèsta Essere giù di testa

Éssre fora d tèsta Essere fuori di testa (da cui: essere fuori)

Continua



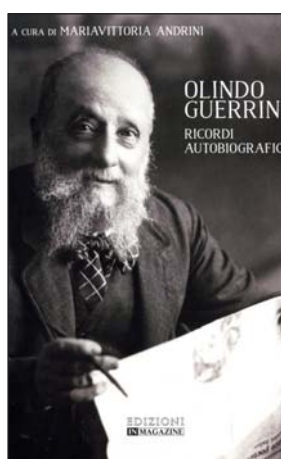
Libri ricevuti



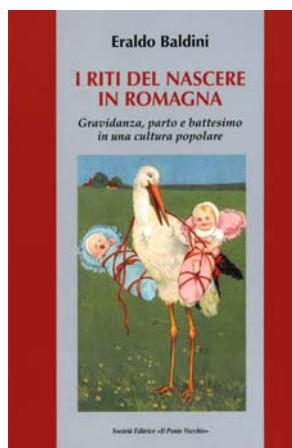
Franz Lehár
Il Guado. Symphonische Dichtung für Solo-Klavier und Orchester. Partitur.
 London, Glocken Verlag, s.d.
 Pp. (56).



Olindo Guerrini
L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa. Riedizione a cura di Mariavittoria Andrini.
 Edizioni IN Magazine, Forlì, 2012.
 Pp. 331.



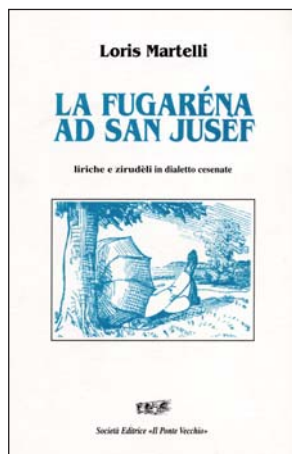
Olindo Guerrini
Ricordi autobiografici. A cura di Mariavittoria Andrini.
 Edizioni IN Magazine, Forlì, 2016.
 Pp. 332.



Eraldo Baldini
I riti del nascere in Romagna. Gravidanza, parto e battesimo in una cultura popolare.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2016.
 Pp. 140.



Al zirudeli ad Bruno Bondi.
 Ravenna, 2016.
 Pp. (28).



Loris Martelli
La fugaréna ad San Jusef. Liriche e zirudèli in dialetto cesenate.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997.
 Pp. 61.



Loris Martelli
Fam zughì ancòra. Poesie in dialetto cesenate.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.
 Pp. 109.



Stal puișì agl' à vent...

Accademia dei Benigni - Bertinoro
Concorso di Poesia dialettale romagnola
"Omaggio a Spaldo"
XV edizione

Sintir ad ciprés

di Rosalda Naldi
Prima classificata

I camana piani
da lóngh a che sintir
cvèrt ad ciprés, nigar
cun e' riflès de' sòl.
I scór a che ritrat
coma se la i putés sinti,
lóngh i cavél
culòr de' gràn madur
j ócc coma fiòrdalis.

I camana piani
da lóngh a che sintir
smari int e' dulòr.
Int la calè de' sòl
j è pio' nigar i ciprés
cme piturè d' inciòstar,
int j ócc curòn ad spèn
e' còr int e' bur pió fèt.

Sentiero di cipressi

Camminano piano / lungo quel sentiero
/ coperto di cipressi, neri / sotto il rifles-



so del sole. / Parlano a quel ritratto /
come se lei potesse sentirli, / lunghi i
capelli / color del grano maturo / gli
occhi come fiordalisi. // Camminano
piano / lungo quel sentiero / smarriti nel
dolore. / Al tramonto / sono più neri
quei cipressi / come dipinti d' inchiostro,
/ negli occhi corone di spine / nel cuore il
buio più profondo.

ě ě ě

Un nid

di Franco Pongeggi
Secondo classificato

A vreb truvèr un nid, un nid sicur,
par stèr a e' chèld se fura e' tira e' vènt,
l'invèran, cvând ch'è' pióv, e a là int e' bur,
la nòt la fa sintir e' su lamènt.

Cvând che i pinsir i pérd i su culur
par i sintir ingarbuté dla mènt,
a vreb truvèr un nid stra al foj e i fiur,
al foj de' còr, i fiur di sintimènt.

Mo l' à la tèra dura ste zardèn,
e stra gramegna e sès, e ròcia e fèr,
i fiur i-n sa piò arvis e saltè' fura.

La boca la-n sa di', l'è pina d spèn,
la n' à paròl sta lèngva ch' a ciachèr,
sta lèngva ch' la sa d stec e d pudadura.

Un nido

Vorrei trovare un nido, un nido sicuro, /
per stare al caldo se fuori soffia il vento,
/ l'inverno, quando piove, e là nel buio, /
la notte fa sentire il suo lamento. //
Quando i pensieri perdono i loro colori /
per i sentieri contorti della mente, / vorrei
trovare un nido tra le foglie e i fiori, / le
foglie del cuore, i fiori dei sentimenti.
// Ma ha la terra dura questo giardino, /
e tra gramigna e sassi, e roccia e ferro, / i
fiori non sanno più aprirsi e saltare fuori.
// La bocca non sa dire, è piena di spine,
/ non ha parole questa lingua che parlo, /
questa lingua che sa di sterpi e di ramaglie.

ě ě ě

E' stâmp

di Angelo Minguzzi
Terzo classificato

Listès che un stâmp d lègn d pér
[dlèt par tni' böta

Sòta e' mazòl par tènzr al tvaj dla fèsta,
Listès che i frut in faza a la timpèsta
Da bur a bur ad dè cumpàgna d nòta.

A vivar par la pèz, ciò ach fata lōta,
La libartè d pinsè' cun la su tēsta,
L'impègn int e' lavòr, la faza unēsta,
La schēna drēta, e' cōr e la fēd ciōta.

Sèmpar pracis e sèmpar difarēnt,
Parōla dēda cōma un sas tirāt
Ch' i n' tōrna indri e i n' cāmbia
[cun e' vēnt,

Sól e' pinsir d dē da magnē a i su fiùl,
Bab u s è aviè e us à lasè e' ritrat
D un galatòm: e' stâmp di Rumagnùl.

Lo stampo

Come uno stampo di legno di pero scelto
per resistere / Sotto il mazzuolo per tinge-
re le tovaglie della festa, / Come pure le
piante da frutto di fronte alle grandine. /
Da buio a buio di giorno come di notte.
// Vivere per la pace, che grande lotta!,
/ La libertà di pensare con la propria
testa, / L'impegno nel lavoro, la faccia
onesta, / La schiena diritta, il coraggio e
la fede "nascosta". // Sempre uguale e
sempre diverso / La parola data come un
sasso lanciato / Che non tornano indie-
tro e non cambiano a seconda del tirar dei
venti, // Solo il pensiero di dare da man-
giare ai propri figli / Il Babbo se ne è
andato e ci ha lasciato il ritratto / Di un
galantuomo: lo stampo dei Romagnoli.

ě ě ě

III Premio Nazionale di Poesia "Mario Arpea" Rocca di Mezzo (AQ)

Batifùg

Maurizio Maraldi
Premio speciale della Giuria

Da babin a staseva dagl' ori e ori
a guardè e tràtor ad Batifùg lavurè la tèra.
Batifùg l' era un òman grènd e gròs
cun la faza ròsa com e fùg
e l' èra e teròr ad nujetar babin.
Quand e pasèva cun la cavàla
atachèda a e carèt l' avèva in tal men
una frosta longa e stila...
e rugèva cònta nujetar babin:
"S'an fasi i brèv a cmènz a drùve questa."
E su carèt us farmèva in tot

agli ustari e quand e turnéva a ca
 l'era imbarjeg come una pidra.
 La su moj (l'Adalgisa) la era mègra
 [è stjla come un vènz
 ma la tniva testa a e su marjd
 e su jera e bsojn la tuleva e schiadur
 e zo' svètli int'la schéna ad Batifùg.
 Adés ca sò un òman... un bà e un nòn
 a péns cùn nustalgì a stj persunég
 pèz ad Rumagna d'una volta
 [chi n'esèst piò.
 Ma sa drèz agl'j'urèc i dè che tjra la bùra
 un pé ad sinti... incora... l'armor
 [d'un tràtor...
 l'è Batifùg che lavora la téra...
 a so sigur... l'è lò.

Batifug

Da bambino stavo delle ore ed ore / a
 guardare il trattore di Batifug lavorare la
 terra / Batifug era un uomo grande e gros-
 so / con la faccia rossa come il fuoco / ed
 era il terrore di noi bambini. / Quando
 passava con la cavalla / attaccata al car-
 retto aveva nelle mani / una frusta lunga



e sottile / e urlava a noi bambini: / “Se
 non fate i bravi uso questa”. / Il suo car-
 retto si fermava in tutte / le osterie e quan-
 do tornava a casa / era ubriaco come un
 grosso imbuto. / Sua moglie Adalgisa era
 magra e sottile come un vimine / ma tene-
 va testa a suo marito / e se c'era bisogno
 prendeva il matterello / e giù botte sulla
 schiena di Batifug. / Adesso che sono un
 uomo... un babbo e un nonno / penso con
 nostalgia a questi personaggi / pezzi di
 Romagna di una volta che non esistono
 più. / Ma se sto ad ascoltare i giorni che
 tira vento / mi sembra di sentire ancora il
 rumore di un trattore / è Batifug che lavo-
 ra la terra... / sono sicuro... è lui.



Bruchin (Giovanni Montalti, 1879 - 1953), nell'occasione di rinnovare il proprio documento di identità, andò a farsi fotografare al *Cine foto*, il negozio di proprietà del fotografo Antonio Amaduzzi. Rimase così contento del risultato che volle ringraziare i proprietari con un sonetto. Non siamo riusciti a rintracciare quella foto. Ma sotto, potete vedere quella della bella moglie del fotografo, Lina Moruzzo, che gestiva il negozio ed era addetta alle foto tessera.

Il *Cine foto*, aperto nel 1933, a Cesena, in via Fra Michelino 4, si trasferì in via Cesare Battisti 113 nel 1957 e chiuse definitivamente nel 1988 con la morte di Lina.



Un sonetto di Bruchin

di Maurizio Balestra

E mi Ritrat al Cino Foto

Sunet

Me a voi di Evviva a qué cun un Sunet
 Al Cino Foto imà fat e ritrat;
 A so avnù bel e svelt come un galet
 Cun du ucin cum pè i ucin de gat!

A iò 70 An, an mustrarò 50
 La testa bienca la iè dventa grisa;
 La mi faza la iè ancora galenta
 La mi fisiononomi la iè precisa!

La Cine Foto mia la frola tond
 Unida a e su patron din gita in gita;
 A zirarem insem tot quant e mond

Finché a la lasarò par l'altra vita!
 La Cine Foto mia slan dara dan
 La camparà ancora piò ad 100 ànn!

Bruchin

Come ringraziamento - Offre!

Checco Guidi

E aloura

I giovani e in modo particolare i bambini si addentrano nella vita avvalendosi di una concezione del tempo che è assolutamente soggettiva, tanto che per loro il decorso di una settimana raffigura un periodo dilazionato a tal punto che qualsiasi durata superiore corre il rischio di essere identificata come una nebulosa, indefinibile eternità: un'astrazione che, in quanto tale, similmente a quella di infinito si sottrae all'inadeguata comprensione dell'uomo.

Tutto questo però non è sufficiente a dispensare (o meglio a proteggere) la loro esuberante giovinezza da un consumarsi degli eventi e delle stagioni che, in un modo o nell'altro, prima o poi li condurrà all'imprescindibile ma oneroso accomodamento con un trascorrere del tempo di opposta matrice nel quale, in maniera impercet-

tibile quanto indiscussa, le fasi della vita prenderanno a succedersi l'un l'altra a un ritmo man mano frenetico e in sostanza coercitivo.

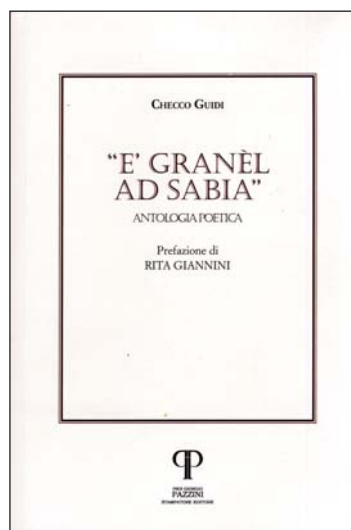
"L'è za Nadèl, e' temp l'è un lèmp ch'u n' tóna..." sosteneva Leo Maltoni a conclusione di un suo sonetto dedicato alla solennità, e con l'efficace, rigorosa stringatezza che contraddistingue da sempre l'autentica poesia, intendeva focalizzare l'attenzione del lettore non tanto sulla festività in se stessa, bensì sullo sgomento dell'uomo non più giovane nei confronti delle ricorrenze, allorché queste attaccano a collassare, ammonticchiandosi l'una sull'altra nel tempo con foga intimidatoria e inquietante assieme.

Di conseguenza, pur non da un attimo all'altro (e tuttavia con l'emblematica testardaggine delle umane vicissitudini) nel passar oltre degli anni il loro avvicinarsi accenna a precipitare ineludibile, fino al momento in cui gli ardori irrefrenabili e le impetuose trepidazioni, comunemente sperimentati all'epoca degli esordi, quasi all'inavvertita prendono a ricomporsi in ricordo e nostalgia per un'aria tiepida di primavera, in merito alla quale, in ogni caso, l'animo del Checco Guidi di questa *E aloura*, tratta dalla sua ultima raccolta: *E' granèl ad sabia* (Editore Pier Giorgio Pazzini - 2015), non sembra manifestare eccessive e rassegnate inclinazioni alla dimenticanza.

Paolo Borghi

E aloura

E aloura
s tu gl' j a fè..
cunvinc-li te
m'e' mi còr,
ch'ha piò 't sènt'ann
e ch'u n'è piò
el tèmp di caprecc
e dli emuzioun rubòsti,
quand un dé t scap at fura
e un vènt ligir
ut porta d'arnuv
cl'èria tèvda
dla premavira.



E allora *E allora \ se ci riesci... \ convincilo tu \ il mio cuore, \ che ha più di sessant'anni \ e che non è più \ il tempo dei capricci \ e delle emozioni forti, \ quando un giorno esci all'aperto \ e un vento leggero \ ti porta di nuovo \ quell'aria tiepida \ della primavera.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna